

## Anna Maria Ortese e la creazione incompleta

di Federico Giandolfi



Nella scrittura, suggerisce Ortese, si trova la sola chiave di lettura di un testo e la traccia di una sua eventuale verità.

Mentre si legge, si percepisce la sostanza stessa della vita portata all'estremo. Ortese convive con le parole, la sua scrittura è un organismo vivo in permanente metamorfosi.

E' come il naufragare in un mare procelloso, quando Ortese tesse la sua favola con una spirale che non converge ma si allarga più e più, e allora si perde di vista la terra, fino al momento in cui appare al largo un punto di appiglio che dà sollievo e stimola a continuare la navigazione. La Vita di cui ci parla nelle opere giovanili è rivelatrice di contrasti tra Terra e Cielo, di angelici dolori, di malinconie e slanci. Tentativo di perdurare di fronte alle leggi dello spazio e del tempo, penetrare i misteri, volendo essere l'altro ma senza lasciare di essere sè stessi.

A che cosa tende? Alla visione dello spirito, alla trascendenza dall'apparenza. Con l'immaginazione fertile Ortese nutre le fantasie, i sogni ad occhi aperti, i primi versi, le allucinazioni coscienti.

*"...Noi abbiamo un grido nell'anima, delle passioni, delle lacrime; e insensibilmente siamo portati ad esprimerle. Cosa facciamo con tale operazione? La vita, caos, diventa forma. Ed è questa l'unica degna di essere guardata."*<sup>1</sup>

Allora si soffre al dare forma alla vita che appare all'anima, quando si scoprono i veli che occultano. Gioie e dolori sopraffanno il cuore quando esso si apre al mondo. La vita è mobile ed immobile, quella vissuta e quella scritta. La seconda veramente nobile, la prima di qualità inferiore e destinata alla sparizione. Eppure, solo dalla vita emana la possibilità di scriverne, dare forma al pulsare dell'esistenza.

Nei loro voli gli Angeli parlano invidiosi della città festante e dei giovani innamorati. C'è *incompletezza nei Cieli*. Scopre Ortese che la Vita non può essere disgiunta dalle sofferenze, e dunque dal Male. Le sofferenze possono comunque essere una sfida per la comprensione e una opportunità di trasformazione.

Nel "La Penna dell'Angelo"<sup>2</sup> si aspetta la promessa di abbandonare questa valle di lacrime sull'arcobaleno che cavalca il Cielo, nell'aldilà di pace e di gioia. Ma appare improvvisa nel cuore una mestizia e inquietudine, l'angoscia di lasciare ricordi terrestri e speranze. Il drappello di Angeli arriva per le imminenti consegne, impacciati e confusi.

Allora uno strazio la vince e confessa al capo pattuglia: *“ Non posso essere buona. ...la cattiveria, il male, la sofferenza, il desiderio, i patimenti tutti, fino allo spasimo dell'agonia, mi esaltano, sono la mia vita. Forse sarebbe permesso lassù rannicchiarmi in un angolo e con singhiozzi di gioia chiamare il mio amato? No, Non sarebbe permesso!”*

L'ambasciatore vacilla, e addirittura trema dopo che gli sguardi si sono incrociati; poi rinnova l'esortazione a condurla nei luoghi meravigliosi che l'attendono, tra canti, dolcezze, felicità spirituali. Lei gli sfilava una penna e la conserva come simbolo innocente della fugace attrazione. L'Angelo ne è turbato, ne chiede la restituzione, invano. Si ritira, in attesa dell'ora convenuta.

*E allora il colpo di scena, appare l'amato che la riporta alla vita terrestre, alla sua buia casa, alle sue interminabili giornate e i silenziosi pianti, e ne riceve i raggianti ringraziamenti di chi gusta con voluttà paradisiaca il tremito, il male della terra, del sangue, delle lacrime, il terribile e squisito male di che mai nessuna celeste quiete potrà compensare coloro che bene a fondo lo seppero.*

Negli “Occhi obliqui”<sup>3</sup> si svolge commovente dialogo tra la creatura e il Creatore. La innata certezza della piccola Rachele che le cose del mondo siano create e dono generoso del Creatore, è

causa di un profondo sentimento di amore e gratitudine. Stare vicino a Lui, morire ogni giorno di dolcezza riverente, morire guardandolo nella coscienza della riunione, è l'urgente desiderio. E' il

grido accorato che vorrebbe destare il Creato e tutte le oscurità dolenti e umiliate dal peso dell'esistenza, avvisarle del preludio del risveglio, della notte distesa ai piedi dell'alba, del nero che accresce luce al celeste.

*Rachele non cammina più ma vola dalla gioia, non pensa più, gode, non parla ma splende e brucia. E acquista la bellezza e la luce del Padre, e rivive le stagioni luminose e quelle oscure, è simbiosi coi pesci del mare, è intimità con le montagne, intesa col vento e con la pioggia, accordo con gli animali, consonanza coi fiori, armonia con gli aromi.*

*“ lo respiravo come il mare e fremevo come il vento e germinavo come la terra e mi sfogliavo come le rose e impallidivo o accendevo come le nuvole.”*

Un bel giorno c'è l'incontro anelato con il Creatore, che vive solitario e malinconico. Intanto una rosa nel giardino è malata, si lamenta perchè non vedrà più il Padre, e allora Rachele la raccoglie, ne implora la salvezza, intercede. Il Creatore appare contrariato, distratto, ma accede al desiderio della bimba, e la rosa ritorna fresca per momenti, sorride di beatitudine, poi si accartocchia, vinta dal male.

*Il dialogo si fa drammatico, quando la bimba chiede il perchè della Sua distanza dal Creato; il Mondo fatica a rinnovarsi secondo l'ordine impartito all'inizio, e lo fa con pena, con la tristezza dei cuori chiusi. Rachele racconta del dolore del Creato che non vede e non ama più il suo Creatore.*

Perché Dio non sofferma lo sguardo sul Creato, perchè non lo anima e investe di gioia? Ma Dio è annoiato, distratto, sorpreso dalle richieste. E confessa che a volte capita di costruire una

figura in un modo più acceso, più carico, e poi questa figura ci interroga e pretende risposte che non possiamo dare. Ammette che solo ama la bellezza, e odia i tentativi, le decadenze; Lui abbandona quanto creato prima, per cercare nuove distrazioni.

L'angoscia prende Rachele e tutte le creature che ora non hanno più Padre. E' la tristezza di sentirsi dimenticati e abbandonati a sé stessi.

*E allora....Dio si rammarica, pentito di aver addolorato la bambina, e si appoggia alla sua spalla intenerito da tanto devozione. Anche Amore è un figliuolo triste, e può farsi cattivo senza esserlo. Rachele ora lo sa, e con lei la Terra, perchè Dio ha ricambiato lo sguardo teneramente, con una lacrima nei suoi occhi obliqui.*

\*\*\*\*\*

Questa di Ortese è mia lettura personale frutto dell'incontro in età matura con alcuni suoi libri; un mezzo per rinnovare con Napoli un discorso interrotto dalla distanza e dal tempo. All'inizio le camminate in città ascoltando voci antiche, e poi le letture avidi. Ma c'era Napoli in quelle illustrazioni? Sì e no. Poi altri suoi racconti mi spinsero su nuove immaginazione, dove era affascinante lo svelare la vita con inaudita capacità di raccontare trasfigurando. Ora dal Cielo si scendeva a Terra, avvinti alla sofferenza.

Emergeva la possibilità di "vedere" come Lei, farsi portare per mano in viaggi lucidi di compassione, guidata da una tenerezza partecipe. Doti femminili. Come chi apre la ferita per farne uscire il male.

La Via Foria nell'Est partenopeo del racconto "Grande Via" 4 mi apparve all'improvviso come metafora di esperienze uniche. Che cosa spinge la bambina a fare di quel luogo il centro del suo interesse, incalzata da una visione o inclinazione irragionevole? E rimanere colpita dalla folla laboriosa, l'allegria dell'andirivieni diurno, e poi attratta al crepuscolo al mutar della luce quando nasce un silenzio incantato che trae brividi e strane cose che si palesano? Ora si intravedono negozi deserti, alcuni con vecchie riviste di Eroi dei fumetti, o gabbie di uccelli, o botteghe misteriose e buie dove si ammucchiano gessi funerari e pallidi simulacri di giovanetti destinati ad adornare tombe. Allora nella pietosa immobilità, disperata calma, quelle figure divengono *anche agli occhi del lettore* qualcosa di vivente, quelle lagrime di gesso scorrono sulla guancia, sono richieste di aiuto e carezze, per ricongiungersi con la vita giovane che è stata strappata. Emerge dagli stupori

del mattino e dai canti del giorno la triste dolcezza della sera, la pietà come metafora della esistenza.

La silenziosa muraglia dei Granili nel racconto "La Città involontaria"5 sorgeva a San Giovanni vicino al Porto, e ospitava circa tremila persone conviventi in spazi e stanzoni ridotti. Più che provvisoria sistemazione di senza tetto, indica per Ortese in visita il decadere umano, la malattia che tollera la putrefazione di un suo membro.

La scrittura incalzante, lucida e a tratti allucinata del racconto, accompagna la discesa all'Ade, qui magistralmente raffigurato dalle tenebre che avvolgono i piani inferiori del casermone, tra le quali

vagano pallide ombre e vacillano anime provate dal carico dell'esistenza. Non è solo la Napoli del dopoguerra quella che è davanti agli occhi, ma una realtà con risvolti universali.

E non è lettura che lasci indifferenti l'anima, perché è luogo degli afflitti dove pure i muri si lamentano. Chi guida la narratrice è un essere femminile regina della casa dei morti, tale l'esordio. L'impressione di una frana interna, un'angoscia e un dissolversi di tutta la materia umana, tra fetori e fumi di fornacelle a carbone, tra voci lamentose e sporczia. Nel paese della notte, avanzano a tentoni nel vasto corridoio straccioni, mendicanti, uomini e donne senza volto, negli stanzoni tutto appare fermo, la vita è pietrificata dall'inerzia sconsolata.

Ai piani superiori la vita assume un aspetto umano, si respira un'aria meno opprimente, c'è più luce, le finestre hanno vetri. Si evita il contatto con gli abitanti dei piani bassi, ma a volte accade che qualcuno di sopra sia costretto a cedere l'alloggio e adattarsi a improvvisi stenti, e allora non risale più nessuno, c'è qualcosa che chiama, da giù.

Ritornata ai piani bassi assiste allora all'improvvisato corteo funebre di un bambino morto mentre intento al gioco, nel corridoio dove ora è tornata la tenebra, in braccio alla madre, avvolto in un cencio, con l'espressione meravigliata di chi è stato sorpreso nell'allegria.

Ortese fa della sofferenza uno dei temi centrali e proietta lo sguardo compassionevole e partecipativo sulle anime, sulle loro penurie, i loro slanci, i loro dolori. Dopo letture come queste, mai più si vedono gli stessi volti di prima, cominciano ad apparire facce gialle, corpi piegati, sorrisi che sono smorfie, risa vuote e clamorose.

Bambine con il viso di piccole vecchie, i capelli come stoppa, arruffati, le mani ruvide, legnose. Donne dalle spalle puntute e grigie come pietre, con gambe simili a bastoncini di legno, quasi nane, con un viso da uomo pieno di baffi. O con le mani come zampe, mani di faticatore, con la pelle marrone, squamata. Siamo ancora nel mondo dei sensi, ma osservato da una prospettiva che riflette i bisogni dell'anima.

Il mare non bagna Napoli, la negazione di ciò che è ovvio, di quello che riteniamo reale ed invece non è se non un primo strato di uno scavo mai intrapreso e che ci conduce verso realtà sconosciute, intuibili, scomode.

Cambia il punto di vista, si vedono tenebre laddove si proiettava una falsa luce, spettri al posto di forme vitali, disperazione invece di sogni.

La carica demolitrice della Ortese è appena cominciata, presentandoci persone con un misto di stupidità e sonnolenza, evocando tristezze che spuntano ad oscurare i colori.

È un primo passo, siamo spaesati, conosco chi ha abbandonato qui la lettura, mentre dalla mano della Ortese cominciamo la discesa nel fondo, a scoprire con le sue parole che la vita è una strana esperienza, ogni tanto ci sembra di capire che è, e poi ripiombiamo nel sonno.

Nel racconto “UnaNottenellaStazione”<sup>6</sup> Ortese è impegnata in un servizio giornalistico. Appena entrata a Milano Centrale non può non notarne queste particolarità: *la grandezza e le tenebre*, malgrado il suo volto cordiale, benigno. Nelle notti lunari, come quella che trascorre l'autrice, la Stazione diviene ai suoi occhi “...una specie di montagna degli orrori inutili, di altare della

*decadenza, di faro della cecità. Guardandola, solo guardandola si ha l'impressione di toccare il polso alla vita moderna, all'uomo preso nel gironne della civiltà industriale, che alla fine restituirà un automa o un rottame.”*

Scopriamo il rigagnolo nero delle correnti che vi si affollano in partenza o in arrivo, le colonne di umani che logorati dall'ansia si muovono per la costruzione di opere, e quelle opere strapperanno all'uomo comune, ogni giorno più, fin l'ultima energia, in un gesto ripetuto milioni di volte, tutta una vita, sempre più serrato e rapido, fino all'estinzione totale della personalità.

Lo sguardo ora è attento alle file che si allungano agli sportelli, alle scarpe consumate e le logore valigie, rivolto all'ansietà diffusa, alle labbra serrate e gli sguardi fissi, a quella interiore immobilità di chi crede di correre, ma è soltanto trascinato da qualcosa fuori di lui, e che essa sola corre, con un ritmo gigantesco. Ecco, tutto ciò dà a Ortese la percezione esatta della realtà del suo tempo: contrazione progressiva della personalità, automatismo, fine della parola.

Poi altre scoperte, l'incontro con passeggeri in attesa e nuove allucinate percezioni dell'architettura vista come mostruosità di pietra, di ferro, di fumo. Una famigliola accampata dietro un tavolino, immobile e in silenzio, che ritorna al Sud delusa e scoraggiata. Verso le otto partono treni importanti, c'è animazione improvvisa per quelli internazionali, poi al loro posto rimane un vuoto nero, un fumo bianco, il rettilineo deserto dei binari. E poi c'è l'incontro col professore che tutte le sere aspetta qualcuno che non arriva, lucido nella sua follia quando protesta pacatamente lo stato delle cose, quando ricorda che gli uomini e le donne sono senza parole, docili, muti, senza verde, luce, aria, trasformati in lucidatrici, frigidaires, in cose. Allora il pensiero si perde, le parole si ritirano confuse nella gola e la pazzia diviene il modo di esprimersi.

La notte avanza in una Stazione pervasa da una oscurità senza ossigeno, dove domina ansietà, il mancare continuo di qualcosa, lo sforzo di tornare a galla e l'ondata che acceca, e poi all'alba riappare il mare umano e una massa oscura fluttua intorno all'ombra di un treno, l'inizio di un nuovo giorno tra tettoie e fredde sbarre.

\*\*\*\*\*

Sono inaudite le cose di cui ci parla Ortese? Ci fa trovare di fronte al mondo senza che la sua estraneità ci sfugga sommersa da parole e immagini comuni. Ci sorprende quando cerca di trascendere l'attualità e risalire fino alla notte della caduta e le vaste conseguenze. Nel parvente universo non c'è più il Divino, ma solo le sue forme frutto di una evoluzione sempre più complessa. E' incompleta la Creazione e ora tocca all'essere umano fare la sua parte e continuare l'opera aggiungendo altri cieli ed altre terre. L'artista ha terminato e più non possiamo chiedere, ora tocca a chi legge collocarsi di fronte a testi e racconti.

## FEDERICO GIANDOLFI

1 Ortese, "Angelici dolori", Adelphi Edizioni Milano 2006, racconto omonimo, pag. 68 e segg.

2 Ortese, "Angelici dolori", Adelphi Edizioni Milano 2006, "La penna dell'Angelo", pag.95 e segg.

3 Ortese, "L'infanta sepolta", Adelphi Edizioni Milano 2000, "Occhi obliqui", pag. 20 e segg.

4 Ortese, "L'Infanta Sepolta", Adelphi Milano 2000, "Grande Via", pag.154 e segg.

5 Ortese, "Il mare non bagna Napoli", Adelphi Milano 2010, "La Città involontaria", pag. 73 e segg.

6 Ortese, "Silenzio a Milano", La Tartaruga Ed. Milano, 1993, "Una Notte nella Stazione" pag. 5 e segg.